



CSE

**Confederazione Indipendente Sindacati Europei
Segreteria Generale**

**TESTO PRESENTATO DALLA CSE ALL'AUDIZIONE DEL 9 LUGLIO 2014
PRESSO LA COMMISSIONE LAVORO DELLA CAMERA**

Signor Presidente, Onorevoli Deputati,

la Confederazione CSE e la Federazione FLP (Federazione Lavoratori Pubblici e Funzioni Pubbliche) nell'audizione odierna sono a rappresentare il punto di vista dei lavoratori, e di quelli pubblici in particolare sui contenuti del DL 90/2014.

Quella parte di lavoratori che hanno i contratti non rinnovati da cinque anni, gli stipendi bloccati da quasi quattro, le carriere bloccate e, nonostante tutto questo, cercano di far funzionare la Pubblica Amministrazione per senso di appartenenza, perché sono stanchi di essere insultati e trattati come una categoria da punire a prescindere, e perché credono nel loro ruolo che è fondamentale per l'attuazione del principio di eguaglianza sostanziale fissato nella nostra Costituzione.

Sono quei lavoratori che quasi mai - e nemmeno stavolta - i Governi ascoltano preventivamente nonostante vivano quotidianamente dentro alla macchina burocratica, sarebbero in grado di dare il loro contributo ed essere soggetti del cambiamento anziché - come purtroppo anche oggi siamo costretti a fare - esprimersi quando i provvedimenti sono già stati varati e tentare di migliorarli.

Una prima osservazione quindi è di metodo oltre che di merito.

L'utilizzo dello strumento del Decreto legge per normare alcuni aspetti relativi al rapporto di lavoro, mentre le altre questioni al centro dei 44 punti della Riforma sono in gran parte inseriti nel preannunciato disegno di legge di iniziativa governativa che al momento non risulta essere stato neanche depositato, appare a nostro parere spropositato e ingiustificato.

In buona sostanza, **per la parte relativa alle modifiche degli istituti della mobilità del personale**, si attivano con il DL da subito strumenti che sarebbero applicabili sul quadro organizzativo e istituzionale attuale delle amministrazioni e degli organici, a prescindere quindi dal riordino complessivo preannunciato nel Disegno di legge che dovrebbe rivoluzionare in gran parte gli attuali assetti delle amministrazioni centrali e territoriali.

Si rischia quindi l'attivazione di processi di mobilità coatta e continua con notevoli ricadute sui lavoratori e sulle lavoratrici e senza alcuna reale tutela, alla luce anche delle esigue somme previste per garantire tali processi.

Un processo punitivo e non virtuoso che prevede addirittura la possibilità per il personale cosiddetto a disposizione (esuberanti) di poter optare per una ricollocazione in una qualifica inferiore o in una posizione economica inferiore.

Ebbene, lo Stato italiano spende ogni anno ingenti risorse economiche proprie e fondi europei per riqualificare i lavoratori del privato in cassa integrazione o comunque



momentaneamente espulsi dai cicli produttivi attraverso corsi di formazione affinché possano essere reimpiegati dalle imprese con migliori e più spendibili qualifiche.

Solo nella pubblica amministrazione, che dai dati OCSE risulta la meno formata dei paesi industrializzati, anziché riqualificare e impiegare meglio il personale in esubero dovremmo mandarlo a fare mansioni inferiori. Se, insomma, l'amministrazione pubblica italiana ha bisogno di dare servizi di qualità, non si capisce come dovrebbe contribuire ad innalzare il livello del servizio un ingegnere che fa l'usciera o, poniamo il caso, un insegnante che va a fare il collaboratore scolastico (quello che una volta si chiamava bidello)

Il Decreto Legge per il quale siamo oggi auditi è stato presentato all'opinione pubblica come una vera e propria riforma che dovrebbe perseguire i seguenti obiettivi:

- 1) agevolare lo svecchiamento della pubblica amministrazione favorendo il turn-over;
- 2) migliorare i servizi resi dalla pubblica amministrazione ai cittadini;
- 3) semplificare le procedure burocratiche a cittadini e imprese;
- 4) fare tutte queste cose costando meno.

Ma anche per quanto concerne la preannunciata staffetta generazionale permangono da parte nostra grosse perplessità.

La Ministra Madia ha parlato della necessità di nuovi ingressi per ringiovanire la pubblica amministrazione. La CSE/FLP è d'accordo con questo obiettivo che però è contraddetto dalla lettura congiunta dell'articolo 1 e dell'articolo 3 del Decreto Legge in esame. Se il primo infatti, abolisce l'istituto del trattenimento in servizio oltre l'età pensionabile - anche se non per tutte le categorie - l'articolo 3 non solo conferma le percentuali di turn over previste dalle norme precedenti (20% per il 2014) ma ha addirittura effetti restrittivi perché le percentuali sono calcolate sul solo personale di ruolo e non come in precedenza su tutto il personale. Un effetto restrittivo che, nelle sole amministrazioni locali, è appena mitigato dall'affievolimento del blocco del turn over la cui spesa corrente è assorbita per il 50 per cento e oltre da spese per il personale.

La CSE/FLP propone quanto meno di calcolare le percentuali di turn over su tutto il personale cessato e, se veramente si vuole agevolare l'ingresso di giovani nella pubblica amministrazione, propone di attingere ai fondi che si potrebbero liberare, ad esempio, dall'abolizione dell'ausiliaria per i militari la quale, da sola, costa all'incirca 400 milioni di euro all'anno; dall'ampliamento dei part-time e dagli istituti delle aspettative, dalla re-internalizzazione dei servizi, dalla modifica della legge Fornero, dall'utilizzo dei Fondi sociali europei.

Inoltre bisogna contemperare e rendere coerenti le politiche di reclutamento, che all'attualità sono correlate al preventivo espletamento delle procedure di mobilità, anche con la stabilizzazione dei precari e l'assunzione dei vincitori e degli idonei dei concorsi

Migliorare i servizi resi dalla pubblica amministrazione

E' certo che di un miglioramento della macchina amministrativa c'è estremo bisogno ma come abbiamo detto sopra alcune delle norme contenute in questo decreto legge sembrano andare in controtendenza (mobilità, de-mansionamento, mancata formazione).

Stessa cosa vale per gli articoli che riguardano le nomine dirigenziali nella pubblica amministrazione. La CSE/FLP tiene molto alla definizione di servizio pubblico e burocrazia contenuta in ogni manuale che tratta di politiche pubbliche: *“L’autonomia della burocrazia dai politici e dai gruppi della collettività contribuisce alla sua forza ed efficacia nel policy making. Un apparato burocratico per essere forte deve avere un mandato chiaro, un’etica professionale marcata e godere dell’appoggio, senza subire le interferenze, dei politici nelle attività quotidiane”*.

E siamo al vecchio nodo della separazione tra politica e amministrazione che andrebbe sciolto una volta per tutte.

Nell’articolo 11 del DL 90 i giornali si sono affannati a cercare la cosiddetta norma Salva-Renzi e cioè se vi fosse la possibilità - che c’è - di nominare tra il personale di supporto agli organi di politica locale personale con lo stipendio dirigenziale che non abbia i requisiti richiesti per l’accesso alla dirigenza (ad esempio la laurea).

Una misura certamente contraddittoria con i fini di miglioramento dei servizi ma ciò che invece è più devastante è la possibilità per gli organismi politici locali di innalzare dal 10 al 30 per cento - con il minimo di uno per ente - la percentuale di dirigenti “scelti” dall’esterno.

Se è vero che le categorie dirigenziali non hanno mai brillato in Italia per autonomia, è certo che aumentare la dipendenza della dirigenza dalla politica può rispondere a qualunque fine tranne quello di migliorare i servizi resi alla collettività. La politica ha gli strumenti per assicurare che la dirigenza attui il programma di Governo. Piani, programmi, controlli e licenziamenti in caso di mancato adeguamento alle direttive e ai programmi.

La nostra Costituzione ha dettato una serie di norme che vanno nella direzione dell’imparzialità dei dipendenti pubblici che sono al servizio della nazione e devono essere tenuti al riparo dalle influenze esterne.

La fedeltà politica non è un requisito necessario al miglior svolgimento delle funzioni pubbliche.

Come diceva il Professor Sabino Cassese più di dieci anni fa; *“Se la nomina dei dirigenti è compiuta sulla base di criteri di appartenenza politica, i Governi si assicurano esecutori fedeli, ma non necessariamente esperti; la collettività sarà così amministrata, oltre che governata dalla politica; gli uffici saranno retti da capi precari e passeggeri....Evocare la fiducia nei rapporti Governo-alta dirigenza ha, allora, solo il significato di invocare il principio della fedeltà personale, privatistica. Ecco un altro modo di erodere la funzione pubblica, riportandoci indietro, all’epoca in cui i dipendenti pubblici erano scelti dai ministri tra i propri seguaci e fedeli”*.

In tutto questo abbiamo lasciato da parte il calcolo economico che non è di poco conto: se gli organi politici locali sostituiscono dirigenti di ruolo con personale esterno “fedele” lo Stato dovrà pagare comunque, almeno per un certo lasso di tempo, i dirigenti in esubero, cosa che non va certo nel verso del risparmio.

Inoltre, è vero che queste misure sono previste solo per gli enti locali ma è un monito e un segnale per tutta la dirigenza e stimolerebbe un fenomeno - quello della doppia appartenenza - letale per la democrazia e per le funzioni pubbliche. Insomma, se vogliamo che la pubblica amministrazione funzioni meglio la politica faccia i programmi e la pubblica amministrazione sia chiamata a gestirli e giudicata in base ai risultati e non alla fedeltà;

Semplificazione burocratica

Ci sono, in questo decreto, dosi omeopatiche di semplificazione delle procedure alcune delle quali però non sono coordinate con il reale funzionamento della macchina amministrativa. Per fare un esempio, l'obbligo di fatturazione elettronica potrebbe essere una grande innovazione nei rapporti tra Stato e imprese e avere degli effetti positivi anche sulla lotta all'evasione fiscale.

Ma siamo sicuri che le piattaforme informatiche siano in grado già da subito di assicurare gli adempimenti in tempi brevi, che gli enti che devono controllare queste fatture ed assicurare la regolarità dei documenti abbiano procedure e livelli di comunicazione con le imprese in grado di sveltire l'iter di pagamento? Diversamente, quella che sembra una semplificazione diventa un aggravamento dei tempi di pagamento che, per uno Stato che non brilla per i tempi di pagamento alle imprese, rischia di essere un boomerang.

Inoltre, se leggiamo questo decreto in tandem con gli annunci fatti dal Governo circa la presenza dello Stato sul territorio, non possiamo non notare alcune contraddizioni: si è parlato di sostituire la presenza provinciale dello Stato con una presenza regionale sostituendo gli Uffici Territoriali di Governo (UTG) con gli Uffici Regionali di Governo (UTR).

Già in questo decreto è prevista l'abolizione delle sezioni staccate dei TAR, senza tener conto del fatto che alcune di queste sezioni hanno un numero di ricorsi maggiore dei TAR delle sedi capoluogo. Come si possa conciliare questo con l'esigenza di continuare a dare servizi, soprattutto alle fasce più deboli della popolazione, che dovrebbe recarsi in luoghi distanti a volte centinaia di chilometri per usufruire di un servizio, non riusciamo a comprenderlo a meno che non si invochi l'uso dell'informatica come panacea.

Ma a questo punto bisognerebbe - anziché sbandierare come soluzione l'attribuzione dei PIN personali - prima assicurare l'accesso all'informatica a tutti in un Paese che sconta un "digital divide" tra i più alti d'Europa proprio a causa delle carenze infrastrutturali e che nonostante ciò non ha fatto investimenti apprezzabili nella banda larga. Insomma, come lavoratori pubblici siamo preoccupati con solo per la nostra eventuale mobilità, che è pure un problema giacché nel decreto è prevista la mobilità obbligatoria ma non si fa menzione al livello degli stipendi che a malapena permettono ai dipendenti pubblici la sopravvivenza spesso grazie ai risparmi che si ottengono abitando nella casa paterna, ma per il livello dei servizi e per la possibilità che si crei un divario ancora più forte tra chi può permettersi i servizi pubblici e chi non può usufruirne grazie ad ostacoli di ogni tipo, geografici, economici, infrastrutturali.

Risparmi di spesa

Questo è un tema che appassiona particolarmente CSE/FLP che da anni presenta al Parlamento e ai governi proposte per ridurre gli sprechi, razionalizzare gli spazi, recuperare risorse dalla lotta all'evasione fiscale e contributiva. Ci sono in questo decreto misure sulla riduzione del numero di consiglieri di amministrazione degli enti partecipati. Per quanto riguarda invece il numero degli enti partecipati o strumentali si rinvia tutto alla creazione di banche dati ne che facciano emergere (sic) il numero esatto. Abbiamo già presentato, e siamo pronti a rifarlo, alcuni dati su enti che lungi dall'essere utili per l'erogazione di servizi, sono stati e lo sono tutt'ora, serbatoi di assunzioni in barba ai blocchi del turn-over, fonte di spreco di risorse pubbliche e



fabbriche di consenso attraverso procedure non solo inopportune ma spesso anche illegali. La re-internalizzazione di molte di queste funzioni permetterebbe un risparmio molto maggiore di quello previsto per la riduzione - che pure è benvenuta - di qualche consigliere di amministrazione.

Insomma, se gli obiettivi di questo decreto sono quelli dichiarati ai media, non riusciamo davvero a capire come è possibile raggiungerli con un decreto che ha a nostro parere due caratteristiche; permettere alla politica di entrare ancora pesantemente nella gestione delle funzioni pubbliche, punire i dipendenti pubblici attraverso demansionamenti e mobilità coatta.

La nostra idea di Pa

La pubblica amministrazione che noi abbiamo in mente è fatta di valorizzazione delle eccellenze, di servizi efficaci e non negati, in cui se c'è un problema di lentezza della giustizia questo si risolve organizzando meglio gli uffici, riqualificando il personale e assumendo quello necessario per il miglior funzionamento e non aumentando il contributo unificato; immaginiamo una pubblica amministrazione in cui il personale si motiva e viene valutato e non una in cui viene punito a prescindere; vorremmo una pubblica amministrazione riformata attraverso gli investimenti - primo di tutti quello in formazione - attingendo agli sprechi che sono lampanti solo che si vogliono leggere i dati; un'amministrazione che agisca sulle spese che risultano fuori controllo (dati OCSE) e cioè quelle sui consumi intermedi e sulle forniture anziché sugli stipendi dei lavoratori; basata sull'autorevolezza e sulla competenza non sulla fedeltà politica.

In questa direzione è assolutamente censurabile il silenzio del Governo sul mancato rinnovo dei contratti pubblici, sulle retribuzioni bloccate da più di 4 anni, che producono effetti devastanti non solo sul potere d'acquisto, ma anche sulle condizioni lavorative e professionali dei lavoratori e delle lavoratrici.

Parlare di riforma della PA attraverso l'utilizzo disinvolto della decretazione d'urgenza, con interventi autoritativi che non prevedono in alcun modo il coinvolgimento, la partecipazione ed il contributo dei lavoratori, significa agire in continuità con le peggiori politiche degli ultimi anni e non possiamo dire purtroppo che questa volta stiamo #cambiandoverso.

Se il Governo vorrà ascoltarci e agire sulle procedure burocratiche, cancellando le misure inutilmente punitive, avrà servizi migliori, lavoratori più coinvolti e motivati.

Purché non vi sia un equivoco di fondo: per noi la pubblica amministrazione è creatrice di valore e può essere parte della soluzione dei problemi di questo Paese.

Qualora invece si pensi, come negli Stati Uniti di epoca reaganiana, che lo Stato non sia la soluzione ma il problema si ha l'obbligo di dirlo.

È giusto diminuire il numero dei prefetti (207 per 105 prefetture) ma certamente non rottamare le prefetture; Si può affrontare, in tempi di crisi, la questione della disponibilità complessiva delle prerogative sindacali, a fronte dell'indubbia perdita di consenso e di credibilità creatasi nel paese e tra i lavoratori per le miopi politiche contrattuali adottate, a fronte invece delle grandi sovrastrutture organizzative, da CGIL CISL e UIL; ma questo non può e non deve mettere in discussione il diritto di centinaia di migliaia di lavoratori di essere rappresentati e tutelati; scelta tra l'altro rafforzata, con il libero voto e l'adesione alle OO.SS. rappresentative.

Prerogative sindacali previste nel lavoro privato, necessarie per garantire lo svolgimento delle trattative contrattuali e per permettere ai rappresentanti dei lavoratori di svolgere la loro funzione.



E' giusto forse diminuire o eliminare le percentuali sui diritti di segreteria dei segretari comunali, ma non rottamare gli stessi segretari comunali;

Rottamare le funzioni pubbliche o attribuirle alla maggioranza politica del momento mette in discussione i capisaldi stessi del nostro Stato che è, meglio ricordarlo, uno Stato sociale e liberal democratico.

In questa concezione di Stato se la democrazia è garantita dalle elezioni, dal ruolo degli eletti e dalle maggioranze politico-parlamentari che svolgono le funzioni di indirizzo politico attraverso norme generali ed astratte, le libertà dei singoli sono garantite dal sapere tecnico di coloro che sono chiamati, mediante accesso regolato da pubblici concorsi, a tradurre le norme generali ed astratte in provvedimenti concreti, evitando discriminazioni basate su colore della pelle, sesso, religione, condizione sociale e ancor di più opinioni politiche.

Noi chiediamo in definitiva di eliminare ogni spreco e privilegio e valorizzare le nostre funzioni.

La Segreteria generale CSE